

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - Una copia L. 500
Il programma comunista
Abb. ann. 5.000; sost. 10.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXIII - N° 5 - 15 giugno 1984
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo III/70%

DA DOVE VENIAMO E DOVE ANDIAMO

Come abbiamo ripetutamente dichiarato da quando «Il programma Comunista» ha ripreso le sue pubblicazioni nella veste, nel contenuto e nel «che cosa ci distingue» che l'avevano caratterizzato per trent'anni, la decimazione prodotta nelle nostre file da una grave crisi interna non ci impedisce di rivendicare altamente non solo il nome ma l'essenza di Partito in quanto continuatori *organizzati e disciplinati* di una *battaglia teorica, programmatica e politica* e di una corrispondente *esperienza di lotta*, senza la cui trasmissione soprattutto alle giovani generazioni proletarie le sorti della rivoluzione comunista, anzi della sua stessa preparazione, sarebbero irrimediabilmente compromesse.

Alla base di questa battaglia e di questa esperienza stanno la teoria, il programma e i principi del comunismo rivoluzionario formulati da Marx e da Engels fin dal 1848 e restaurati da Lenin e dalla III Internazionale dopo il tradimento socialdemocratico di fronte alla prima guerra imperialistica mondiale; teoria, programma e principi che, come proclamò Marx e sulla sua scorta ripeté Lenin, non possono ridursi alla constatazione della lotta fra le classi in cui è divisa la società borghese, ma hanno senso e valore solo se tale constatazione si spinge fino al riconoscimento della *necessità* della rivoluzione e della dittatura proletaria come *via unica e mondiale* al comunismo, società senza classi e senza Stato, alla cui preparazione deve fin da ora attendere il Partito, sua *guida* in tutte le tappe di quest'arduo cammino, non limitandosi alla proclamazione e predicazione della propria dottrina e dei propri obiettivi, ma intervenendo attivamente nelle lotte suscitate dagli antagonismi intrinseci al modo di produzione capitalistico e alla sua sovrastruttura sociale, per assicurare ad esse la più rigorosa indipendenza classista e la massima compattezza organizzativa.

Appunto perché quel patrimonio di battaglia e di esperienza collegate da un *unico* filo non andasse nuovamente disperso, la Sinistra Comunista, così come nacque e si sviluppò soprattutto in Italia parallelamente alla gigantesca

lotta «contro-corrente» di Lenin durante e subito dopo la prima guerra mondiale, si batté in seno alla III Internazionale affinché alla restaurazione integrale della dottrina marxista si accompagnassero — con particolare riguardo ai Paesi di antica tradizione (e corruzione) democratica, riformista e gradualista — il massimo rigore nella tattica e, in genere, nelle indicazioni di lotta e la più rigorosa centralizzazione organizzativa sia sul piano mondiale che su quello delle sezioni nazionali: di qui la sua insistenza sull'astensionismo elettorale nell'Occidente avanzato, di qui il suo rifiuto dei fronti politici con partiti «operai» divergenti dal nostro su questioni di principio, di qui la sua avversione al lancio di parole d'ordine equivoche come quella di governo operaio od operaio e contadino in alternativa a quella di dittatura proletaria, ecc.

A maggior ragione essa si batté, più tardi, in difesa sia della teoria, dei principi e del programma generale del marxismo rivoluzionario, sia della loro coerente applicazione alla tattica e all'organizzazione, allorché, — nel segno della controrivoluzione staliniana — il lassismo tattico portò dal fronte politico fra partiti ai fronti prima popolari, poi nazionali di guerra e di pace, e il lassismo organizzativo — nel segno del «socialismo in un solo paese», questa bestemmia contro tutto il significato e il contenuto del marxismo — alla teoria e alla pratica delle mille «vie nazionali» a quello che ancora si chiama socialismo, e che non è se non la copia conforme, anche se formalmente riveduta e corretta, della società borghese. In virtù della continuità di questa tradizione di battaglia la Sinistra comunista e, suo erede, il Partito comunista internazionale, sono quindi stati i soli in grado di tirare nel secondo dopoguerra il bilancio di una controrivoluzione che per profondità e durata non ha avuto precedenti nella storia del movimento operaio e di cui continuiamo a risentire duramente gli effetti devastatori, riprendendo dalle fondamenta l'opera di restaurazione della teoria,

dei principi e del programma, spietatamente demolita pezzo per pezzo dallo stalinismo, degno erede e continuatore — sia pure in altra veste come volevano i tempi — del riformismo socialdemocratico, e sforzandosi di applicarne gli insegnamenti nell'azione pratica sia pure nei limiti non certo ampi consentiti dalla realtà storica.

Come sa che è lo stesso movimento della storia a spingere verso il comunismo, ma che questo non potrà realizzarsi senza che la lotta di classe culmini nella distruzione successiva di tutti gli Stati oggi esistenti (ad Ovest come ad Est, a Nord come a Sud) *attraverso l'insurrezione armata, la rivoluzione violenta e l'instaurazione della dittatura del proletariato*; come sa che questa «organizzazione del proletariato in classe dominante» è impossibile, per usare le parole di Marx, *senza la preventiva «organizzazione della classe in partito»*, e che fuori dalla *guida* di quest'ultimo né rivoluzione né dittatura proletaria sono concepibili; come sa che la dittatura del proletariato sarà in grado di distruggere definitivamente i rapporti economici e sociali capitalistici solo quando controllerà il *mondo intero*; così il Partito comunista internazionale sa che a spingere il proletariato alla lotta rivoluzionaria è l'espo-

sione degli antagonismi sociali derivanti dai contrasti interni e dalle crisi ricorrenti del capitalismo, resi ancora più acuti dall'entrata di quest'ultimo nella sua fase imperialistica, stadio supremo della sua evoluzione e preannunzio della sua catastrofe. Ma sa e non nasconde che, dopo il lungo periodo di controrivoluzione in cui il proletariato ha perduto la propria autonomia e sono andate disperse le sue tradizioni di classe, esso avrà bisogno di dure, alterne e non meno lunghe lotte per conquistare la sua indipendenza politica ed organizzativa, tanto nei paesi nei quali ha partecipato di recente a lotte rivoluzionarie borghesi - a contenuto anticoloniale o nazionale -, quanto e soprattutto nelle metropoli in cui è prigioniero delle briciole cadute dal banchetto imperialistico e dell'ormai più che secolare corruzione democratica, gradualista e legalitaria, anche se le condizioni materiali del trionfo della rivoluzione comunista vi sono già tutte presenti.

La preparazione e, in uno stadio più avanzato, la mobilitazione rivoluzionaria delle masse non può quindi non passare (come del resto è sempre passata, benché in grado e misura diversi) attraverso lotte parziali per obiettivi immediati forzatamente limitati, che però, grazie alla pressione congiunta dei fattori *oggettivi* di crisi, di disoccupazione, di immiserimento, ecc., e del fattore *sogettivo* dell'intervento di quella forza orientatrice e unificatrice che è il Partito politico, permettono di (segue a pag. 2)

Il capitalismo sul letto di spine

La propaganda borghese aveva appena finito di levare al cielo come segno e conferma della vitalità del regime il timido inizio di ripresa economica almeno negli Stati Uniti, quando due fatti clamorosi sono venuti a smentirla: la crisi del Golfo Persico, con la minaccia di un aggravarsi della crisi petrolifera e la certezza di un rincaro dei noli e quindi anche dei prezzi del greggio, e la dichiarazione d'insolvenza di diversi Paesi soprattutto «emergenti» nei confronti di grandi banche americane.

In particolare quest'ultimo colpo di fulmine ha ricordato a governanti, finanziari e industriali che appunto con la sospensione dei pagamenti da parte dei Paesi debitori (allora, Austria e Germania in prima fila) ebbe inizio la seconda crisi mondiale dell'altro dopoguerra, poi conclusasi nel nuovo massacro del 1939-1945. Tanto fragili sono le basi su cui poggiano gli alterni movimenti di ripresa di un modo di produzione ormai incapace di procedere nel suo cammino senza violenti sconvolgimenti! A Wall Street, oggi, si parla di «crescita in atto ma a ritmo più moderato»: ma che avverrà, se la crisi del Golfo si prolunga e se, come è molto probabile, la catena dei paesi in piena bancarotta sotto il peso schiacciante dei debiti si moltiplica?

Non meno preoccupante per loro signori, non certo per noi, è la situazione sociale. Comunque finisca, lo sciopero dei minatori inglesi non potrà non lasciare, per la sua durata e per la violenza degli scontri con le forze dell'ordine, strascichi duraturi; quello dei metallurgici tedeschi, spalleggiati dai tipografi, ha già largamente paralizzato l'attività produttiva della terza potenza industriale del mondo. In Italia, dove i sindacati si guardano bene dal trarre ossigeno (e trasmetterlo ai proletari) da episodi così grandiosi di combattività operaia, e le elezioni europee sono venute in buon punto per distrarre l'attenzione delle masse dalla gravità della situazione non solo nazionale ma mondiale, si assiste ad una specie di «quiete prima della tempesta», i cui bagliori non mancano tuttavia, come a Bagnoli e a Cornigliano, di gettare nel panico imprenditori, governanti, politici ed economisti.

Il capitalismo si agita nel suo letto di Procuste: tutto deve essere posto in opera da parte proletaria affinché la malattia cronica dell'avversario suoni la diana al risveglio, all'estensione e all'approfondimento della lotta, anzi della guerra, di classe.

suo passato di tutore dell'indipendenza e della sovranità della Francia: lo avalla nel chiaro intento di ridare un po' di lustro al proprio blasone, appannatosi agli occhi dei lavoratori e, in genere, dei proletari di fronte ad una politica di «rigore» economico e sociale degna in tutto e per tutto di Madama Thatcher, mentre fa balenare insieme a Kohl il miraggio introduttivo di un'Europa che sarebbe ormai «senza frontiere» solo perché i due suoi «motori», Germania e Francia, hanno deciso di abolire nel giro di qualche settimana le formalità doganali per i (cont. a pag.2)

Un miraggio: l'Europa unita

«Al di là del sempre torbido orizzonte della tormentata Europa - scrivevamo in un articolo intitolato "United States of Europe" e apparso nel nr. 14, febbraio 1950, della nostra rivista "Prometeo" - un miraggio è stato ripetutamente additato dagli ideologi di cui questa nobilissima antica terra è tanto feconda, quanto di avventurieri mercatori e capitani di industria e di guerra: la pacifica federazione dei tanti storici stati, così vari e diversi nelle loro vicende e nelle loro strutture, in continuo conflitto da secoli, sotto il reggimento feudale come sotto quello borghese, nel clima del dispotismo come in quello della democrazia elettiva». E, osservando come questo miraggio avesse affascinato anche rivoluzionari della portata di Trotsky (benché su un piano e in una prospettiva ben diversi da quelli degli epigoni attuali dello stalinismo), aggiungevamo che un tale illusorio «scorcio di strategia rivoluzionaria, anche quando veniva da origini non sospette, traverso una serie di disastrose esperienze ha sempre dimostrato di cadere nel gioco delle insidie opportuniste, nella confusione tra le vere forze di classe e quelle equivoche che si accampano nelle frange di contatto fra il proletariato avanzato e la grande borghesia, nella conseguenza completamente negativa che sono stati proprio gli elementi più preparati e maturi nella teoria e nella milizia di partito a slittare verso la sostituzione al programma rivoluzionario di insidiosi miraggi piccolo borghesi, vuoti, addormentatori, disfattisti».

Oggi il mito federalista - dopo il fallimento della Ceca, dell'Euratom e della Ced, e i conflitti che non hanno mai cessato di lacerare il Mec - è bensì scomparso dall'orizzonte, ma negli istituti comunitari superstiti e nello stesso progetto, adottato a Strasburgo il 14 febbraio u.s., di una limitata, anche se meno aleatoria dell'attuale, «unione europea», è rimasto tutto ciò che di «insidioso, vuoto, addormentatore e disfattista» era implicito nel «sogno» di un'Europa federale. Lo dimostra già il fatto che in Italia, mentre urgono questioni vitali per la classe lavoratrice come il taglio della scala mobile, l'alto costo della vita e il tasso crescente della disoccupazione, i partiti cosiddetti operai ed i sindacati da essi dipendenti sono tutti abbacinati dal voto del 17 giugno, sospendono in funzione di esso agitazioni e scioperi, cullano i proletari con la ninnananna dei possibili successi o (dio non voglia!) insuccessi nell'ennesima competizione per il parlamento europeo e, come sempre accade in simili viglie, si lanciano reciproche accuse di corruzione o tradimento (al modo stesso, d'altronde, dei partiti della coalizione governativa), al solo scopo, o almeno nell'identica speranza, di carpire un numero maggiore di suffragi a danno dei concorrenti. E, come per incoraggiarli in tale operazione, il presidente francese socialista Mitterrand avalla quello stesso progetto, che a Strasburgo non aveva ottenuto il consenso dei rappresentanti del suo partito e che fa a pugni, almeno in teoria, con tutto il

Ciò che caratterizza i comunisti

Ciò che distingue i comunisti non è di proporre in ogni situazione ed in ogni episodio della lotta di classe l'immediata scesa in campo di tutte le forze proletarie per la sollevazione generale, bensì di sostenere che la fase insurrezionale è lo sbocco inevitabile della lotta, e di preparare il proletariato ad affrontarla in condizioni favorevoli per il successo e per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione.

A seconda delle situazioni che il partito può meglio giudicare del restante proletariato, esso può quindi trovarsi nella necessità di agire per precipitare o dilazionare l'urto definitivo.

In ogni caso, è compito specifico del partito combattere tanto coloro che col precipitare ad ogni costo l'azione rivoluzionaria potrebbero spingere il proletariato al disastro, quanto gli opportunisti che sfruttano le circostanze che sconsigliano l'azione a fondo per creare arresti definitivi nel moto rivoluzionario, disperdendo verso altri obiettivi l'azione delle masse, che invece il partito comunista deve sempre più condurre sul terreno dell'efficace preparazione all'immane, finale lotta armata contro le difese del principio borghese.

Dalle Tesi della frazione comunista astensionista del PSI, maggio 1920, parte III, tesi 14.

DA DOVE VENIAMO E DOVE ANDIAMO

(segue da pag. 1)

inclinare e infine spezzare le catene della collaborazione fra le classi e di pace sociale, di infrangere le maglie oggi ancora così fitte e paralizzatrici dell'inquadramento materiale e politico realizzato dalla borghesia e dai suoi «luogotenenti operai», di organizzare prima delle frange di avanguardia, poi masse crescenti di proletari su orientamenti di classe, e stringerne le fila al disopra di qualunque frontiera. Perciò, rigidamente «chiuso» nel suo programma e nella sua organizzazione, il Partito comunista internazionale si batte per organizzazioni operaie immediate «aperte», accessibili ad ogni proletario a prescindere dalla sua affiliazione politica o, più in generale, ideologica, e, là dove esse esistono o vanno nascendo, eventualmente anche per sua iniziativa, interviene come forza propulsiva senza porre allo sviluppo delle lotte rivendicative nessuna pregiudiziale politica, a cominciare dalla propria, ma battendosi per un loro indirizzo coerentemente classista, contro la loro subordinazione ai cosiddetti interessi dell'economia nazionale come contro la loro sudditanza a direzioni opportuniste o, peggio ancora, direttamente emananti dalla classe avversa.

Contribuendo ad estendere, rafforzare, orientare e organizzare queste lotte - della transitorietà dei cui risultati, anche se vittoriosi, non cessa né può mai cessare di ammonire i lavoratori -, il partito si prepara e prepara il proletariato ad approfittare delle convulsioni della società capitalistica per prendere - là dove è possibile - il potere, e per avanzare *dovunque* verso la rivoluzione mondiale. Lontana o vicina che sia la data dello scontro risolutivo fra le classi - e noi siamo alieni dalla faciloneria di chi lo vede appena girato l'angolo, quanto dal disfattismo di chi trae dalla lentezza del suo tuttavia inesorabile percorso la conclusione che tanto vale gettare la spugna -, occorre prepararsi subordinando a quel risultato finale le vittorie limitate e temporanee e mai perdendo di vista, per rincorrere il successo del momento, l'obiettivo ultimo, l'unico che dia senso e respiro persino alle sconfitte.

In questo segno la rivoluzione ha vinto nell'Ottobre rosso; nel segno opposto la controrivoluzione ha trasformato la vittoria di allora in una sconfitta; in quel segno la rivoluzione *vincerà*.

Un miraggio: l'Europa unita

(segue da pag. 1)

viaggiatori che valicano il Reno dalla riva destra alla sinistra, e viceversa'.

Nel 1950, quando apparve l'articolo citato, si vagheggiava una *federazione* degli Stati europei: pochi anni sono stati sufficienti (Francia in testa) per relegarne l'idea nel regno dei fantasmi sostituendola con la *realità* (teorizzata da De Gaulle) dell'«Europa delle patrie», ciascuna con i suoi interessi nazionali - economici, politici, militari, finanziari - da tutelare, ciascuna decisa a non cedere nulla dei propri diritti sovrani se non in questioni di minimo rilievo, ciascuna indaffarata a mettere quegli interessi e quei diritti, come appunto è avvenuto nell'attuale vigilia di elezioni europee, al centro delle campagne elettorali.

Già era un mito l'idea che ad una federazione di Stati da lunga pezza sovrani si potesse arrivare altrimenti che «alla prussiana», cioè con la *forza militare* di un solo Stato esistente ed imperante, o con il peso anch'esso economicamente poderoso come vorrebbero costituirlo, senza mai riuscirvi, Parigi e Bonn. Era ed è un mito quello che i contrasti economici perennemente risorgenti fra le «patrie» di cui il vecchio continente è così prodigo possano essere superati grazie ad un *marchingegno politico* di tipo federativo. Non furono proprio gli antagonismi *economici* fra Nord e Sud a scatenare la guerra civile americana, e non fu necessario un lungo *conflitto arma-*

to per ristabilire la federazione *politica* originaria e imporre alla parte soccombente, ligia al liberismo in quanto esportatrice di prodotti agricoli, la legge della parte vittoriosa, protezionista nel segno dell'espansione a ritmo accelerato delle sue industrie? E che cosa può nascere da un «progetto» come quello intorno al quale si sbizzarrisce la stampa di grande informazione confondendo ancor più le idee dei suoi lettori, e che, è vero, allargherebbe le competenze dell'Unione Europea, ma ne escluderebbe niente po' po' di meno che le questioni riguardanti la difesa e i problemi monetari, mentre non è neppure detto che i parlamenti nazionali o, se così verrà deciso, i cittadini liberi e sovrani dei diversi paesi finiscano per approvarlo?

Nell'articolo del 1950 con cui abbiamo iniziato queste brevi note, adducevamo, a riprova del carattere insidioso, addormentatore e disfattista del miraggio degli Stati uniti d'Europa; il fatto che esso «è oggi la *parola storica di forze che sono al servizio più sfacciato dell'alto capitale e che si schierano, senza farne mistero, per le sue più vaste imprese dirette all'asservimento del mondo*». Ebbene, il progetto nasce *esplicitamente* come possibile strumento di emancipazione dell'Europa industriale dal peso soffocante degli Stati Uniti e del Giappone: è Umberto Agnelli a proclamare a Venezia il 28/5 l'impossibilità per le povere industrie del continente di «tenere per altri

quindici anni in una competizione squilibrata che vede l'industria Usa da una parte, il Giappone S.p.A. dall'altra, e noi, sul Vecchio Continente, in ordine sparso, con dieci politiche economiche nazionali che, sommate, costano il doppio e rendono, quando va bene, la metà»; è l'alto dirigente della Fiat a dichiarare che «*per una industria europea occorre un governo europeo*», strillino pure gli agricoltori fieramente abbarbicati ai loro vino, olio, latte, formaggio, burro, ecc., *nazionali*, prodotti nobili, certo, ma di produzione tecnologicamente imperfetta e solo limitatamente perfettibile.

Che poi questo *governo europeo al servizio dell'industria* si risolva in un organo di pura e semplice collaborazione tecnologica inteso a superare il celebre *gap* di cui soffre il Vecchio Mondo rispetto ai due colossi americano e asiatico, o in uno strumento di protezione doganale e quindi di ulteriore torchiatura dei già supertorchiati proletari e semiproletari locali, è un discorso che solo l'avvenire sarà in grado di riprendere e, a dio piacendo, di concludere: in ogni caso, se il progetto piace a Berlinguer² da un lato, a Craxi e Longo dall'altro, nonché a Lama-Carniti-Benvenuto, ciò non serve che a dimostrare, una volta di più, la loro appartenenza a tutto fuorché al mondo delle «vere forze di classe» proletarie.

Ma v'è, per i comunisti rivoluzionari, una ragione di più per denunciare come reazionario qualunque progetto di unione, federazione, o come diavolo la si chiami, europea. A parte che in linea di principio, come insegnano Marx e Lenin, «sempre la formula federativa è una magnifica armatura per soffocare le mille spinte locali contro la forma istituzionale, tendenti alla potente unità nazionale e mondiale della rivoluzione di classe», è chiaro che un governo europeo auspicato dalla grande industria e dalle sue ambizioni di potenza non può che avere come *primo e fondamentale obiettivo* (in parte ci pensa già, ed è una delle poche decisioni «serie» che finora abbia preso, la Cee) il *conseguimento e la difesa della pace sociale*. In altre parole, la nuova Unione Europea assicurerebbe - ci si consenta di citarci ancora una volta -, «*nel modo migliore, col reclutamento di eserciti mercenari del capitale, di polizie di classe, che non possano esservi più comuni rosse a Parigi, a Milano, a Bruxelles e a Monaco - come un sistema simile garantisce che non ve ne saranno a Varsavia, a Budapest e a Vienna*» (città, quest'ultima, allora occupata dai russi).

Di fronte a tutti i progetti di consociazione europea, dietro la retorica delle cui proclamazioni si nascondono unicamente le velleità di conservazione ed espansione del grande capitale e dell'alta finanza del continente, i proletari coscienti dei loro interessi di classe non hanno quindi bisogno d'essere, come noi lo siamo fermamente, degli astensionisti, per gridare a gola spiegata: Abbasso la Comunità europea di ieri e di oggi! Abbasso l'eventuale Unione europea di domani! Abbasso le elezioni per il loro parlamento!

1) Ad ogni buon conto, da seri uomini d'affari, i due, il 29 u.s., hanno firmato un accordo per la costruzione in comune di un elicottero da combattimento, creando inoltre in seno ai rispettivi gabinetti un gruppo di lavoro sui satelliti di osservazione militare. Ecco un modo di stare sul solido, nell'edificare l'«Unione europea»!

2) Il compare francese Marchais, invece, ha votato contro - non per aver ritrovato la sua «anima di classe», oh no, ma per essere più patriota, che è tutto dire, e addirittura sciovinista, del nostro Enrico.

Prima e dopo il Congresso del Psi a Verona

Per capire il «decisionismo» di Craxi, di cui tantosi parla, è opportuno qualche cenno sulla traiettoria politica dell'attuale segretario-presidente.

I suoi primi passi datano dalle dimissioni di De Martino da segretario del Psi in seguito all'insuccesso nelle elezioni del giugno '76, ch'egli aveva fatto anticipare nella speranza che ne uscisse una vittoria socialista. Infatti, secondo De Martino e la sua logica democratica, i voti raccolti dalle «sinistre» nel 1974 (referendum sul divorzio) e nel '75 (elezioni amministrative) erano il segno che il Paese, divenuto più maturo, sarebbe anch'è stato più incline al superamento della «discriminazione» verso il Pci: era quindi il caso di affrontare un'ennesima competizione elettorale con buone probabilità di ottenere un responso definitivo alla sua proposta di un'«alternativa di sinistra». Senonché dalle elezioni non solo la Dc non uscì indebolita, ma risultò rafforzata quel «bipolarismo» Dc-Pci in cui consiste la cosiddetta «anomalia» italiana e per effetto del quale non si ha quell'alternarsi al governo di due forze, conservatrice l'una, progressista l'altra, che, secondo il direttore di «Repubblica» ed altri, avrebbe il potere di risolvere perfino la «questione morale».

In tali condizioni, quale linea politica poteva adottare il Psi? Non essendo più proponibili né il ritorno al centro sinistra, né l'avvio ad una alternativa di sinistra, non restava che l'«originale» via di mezzo consistente nel tentare di creare un «terzo polo» fra Dc e Pci aggregando al Psi i partiti minori eventualmente disponibili. È su questa «linea» che, nel luglio '76, Craxi viene eletto segretario da una maggioranza di autonomisti come lui (la corrente di

Nenni) e di manciniani.

Da allora a tutto il '78, il Psi non è però in grado di svolgere alcun ruolo di rilievo, perché sia al governo monocolore della «non sfiducia», sia a quello della «solidarietà nazionale», basta e avanza l'appoggio del Pci. La carriera di Craxi ha inizio dopo la rottura fra Dc e Pci nel gennaio '79, quando il partito di Berlinguer esce dalla maggioranza e torna all'opposizione. Sorge allora la complessa problematica della formazione di una nuova équipe ministeriale, dato che, con i soli partiti minori, la Dc non è in grado di dar vita ad una maggioranza tale da garantire la stabilità del governo. Tutto il «genio strategico» di Craxi (e della congrega di «rampanti» al suo seguito) sta nell'aver saputo sfruttare questo «stato di necessità» della Dc: ed è così che il nuovo astro è salito nel firmamento politico borghese italiano.

Con le elezioni anticipate del '79, Craxi comincia a parlare di «nuovo corso» del Psi e della sua ferma decisione di assicurare la «governabilità» del Paese, sia pure rivendicando una «centralità» in luogo della «subalternità» alla quale lo condannava il centro-sinistra. Il forte arretramento del Pci nelle elezioni del '79 porta la Dc a scegliere una linea più «grintosa»: il congresso del febbraio '80 elegge a segretario del partito il «destro» Forlani al posto del «sinistro» Zaccagnini, in pratica sconfiggendo la «linea del confronto» col Pci inaugurata da Moro nel '76. Ha così inizio, tra l'aprile '80 e l'aprile '83, la nuova alleanza Dc-Psi, prima nei due governi Cossiga, poi nei due governi Spadolini, infine nell'ultimo governo Fanfani. Si tratta di un'alleanza «conflittuale» e ricattatoria, come dimostra un triennio di continue risse tra i socialisti, fautori di

una gestione economica *espansiva*, e i democristiani, propensi a ridurre le spese pubbliche e l'inflazione mediante una politica *restrittiva*, e di gestione fallimentare dell'economia e della finanza statale (inflazione tra le più alte d'Europa, deficit e debito pubblico in pauroso aumento, disoccupazione in crescita anziché in declino). Fallita la promessa «governabilità», si ricorre a nuove elezioni anticipate (giugno '83), ecisi arriva dopo la conclusione di un *ulteriore* patto politico, in base al quale il Psi si converte al «rigore» caro alla Dc e ottiene in cambio la presidenza del consiglio.

Nuovamente uniti al potere, i due partiti ripetono ogni giorno al Pci che dovrà rimanerne escluso per chissà quanto tempo, perché il pentapartito «non ha alternative», il che però non impedisce loro di chiedergli un'«opzione civile», «costruttiva», «propositiva», dunque niente affatto «pregiudiziale». Così vogliono, del resto, i canoni di una democrazia moderna ideale come quella dei maggiori paesi d'Occidente, in cui l'opposizione mostra pur sempre di possedere un «senso dello Stato» superiore ad ogni spirito di parte; così vorrebbe la stessa tradizione di un Pci pronto a favorire l'accordo fra le parti sociali del 22/1/83 e l'approvazione della legge finanziaria il 21/12/83. E, con queste premesse, come dubitare che nel gennaio '84 il «patto sociale» giunga finalmente in porto? Invece inaspettatamente, accade l'«incredibile»: di fronte alla protesta dei lavoratori, che scendono spontaneamente in sciopero come nel gennaio '83, Berlinguer e Lama sono costretti a pronunciare il loro *no* al «patto antinflazione» promosso dal governo e sottoscritto da Confindustria, Cisl e Uil. La ragione è

chiaro: il Pci non intende ripetere l'«errore» commesso durante la politica di collaborazione con i governi democristiani del '77 e '78, quando aveva dato (basta solo ricordare la Linea dell'Eur, che bloccò migliaia di miliardi di contigenza già maturata come prestito forzoso allo Stato) e non solo non aveva ricevuto nulla in cambio, ma aveva pagato (per la prima volta nel dopoguerra) un duro prezzo in termini di voti alle elezioni del '79. Come stupirsi, allora, che, almeno in superficie, nel Pci «lo spirito di parte» abbia finito per prevalere sulla sua «anima nazionale»? Con le elezioni europee in vista, esso non ha nessuna intenzione di farsi nuovamente punire dall'elettorato operaio e dalla sua stessa «base». Craxi gli rim-

(continua a pag. 4)

Fra le righe

Una delle tante notizie per noi appassionanti, ma che si debbono cercar col lanternino fra le righe di una stampa in tutt'altre faccende affaccendata, e che questa volta riguarda l'Argentina:

«La crisi in cui si dibatte il paese, il fallimento di molte industrie, il continuo lievitare dei prezzi hanno ora esasperato i lavoratori. I sindacati vengono scavalcati, migliaia di operai sono in agitazione, ogni giorno scioperi selvaggi paralizzano decine di stabilimenti». (Da *Il Corriere della sera*, 28/5). Evviva i «selvaggi» lavoratori argentini!

Una previsione di Marx sul futuro dei paesi del Pacifico

Nella «Rassegna» del numero gennaio-febbraio 1850 della «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-Ökonomische Revue» pubblicata in strettissima collaborazione con Engels, Marx segnalava gli effetti rivoluzionari che avrebbe avuto e in parte già aveva sul commercio mondiale la scoperta dell'oro in California e prevedeva l'enorme sviluppo futuro, in seguito ad essa, non solo degli Stati Uniti ma di tutti i paesi situati sulle due sponde del Pacifico, in una pagina che val la pena di meditare con la massima attenzione:

«Una costa lunga 30 gradi di latitudine, una delle più belle e fertili del mondo e, fino ad ora, quasi disabitata, si va chiaramente trasformando in una ricca e civile regione, densamente popolata di uomini d'ogni razza, dallo yankee al cinese, dal nero all'indiano e al malese, dal creolo a dal meticcio all'europeo. L'oro californiano si riversa a fiumi sull'America e sulla costa asiatica dell'Oceano Pacifico, e trascina nel vortice del commercio mondiale, nella civiltà, i più riluttanti popoli barbari.

Per la seconda volta nella storia, il commercio mondiale prende una nuova direzione. Ciò che nell'antichità erano Tiro, Cartagine ed Alessandria, e nel medioevo Genova e Venezia, quel che sono state finora Londra e Liverpool, diventano adesso New York e San Francisco, San Juan de Nicaragua e Leon, Chagres e Panama. Il centro di gravità dei traffici mondiali, nel medioevo l'Italia, nell'era moderna l'Inghilterra, è ora la metà sud della penisola nord-americana. L'industria e il commercio della Vecchia Europa devono compiere sforzi sovrumani, se non vogliono soggiacere alla stessa decadenza dell'industria e del commercio italiani dal secolo XVI, se Inghilterra e Francia non vogliono diventare ciò che oggi sono Venezia, Genova e l'Olanda. Fra pochi anni, avremo una regolare linea di navigazione a vapore dall'Inghilterra a Chagres, da Chagres a San Francisco a Sydney, Canton e Singapore. Grazie all'oro californiano e all'instancabile energia degli yankee, presto tutt' e due le coste del Pacifico saranno tanto popolate, tanto aperte al commercio, tanto industriali, quanto lo sono ai giorni nostri la costa da Boston a New Orleans. Allora il Pacifico giocherà lo stesso ruolo dell'Atlantico oggi e del Mediterraneo nell'antichità e nel medioevo, e l'Atlantico precipiterà al livello di un mare interno come lo è oggidì il Mediterraneo».

E aggiungeva che l'unica chance per l'Europa di non cadere nello stato di dipendenza industriale, commerciale e politica in cui già allora si trovavano Italia, Spagna e Portogallo, risiedeva in «una rivoluzione sociale che, finché è tempo [il corsivo è nostro], sconvolga radicalmente il modo di produzione e di scambio in base alle esigenze, derivanti dalle moderne forze produttive, della stessa produzione, e renda così possibile la nascita di nuove forze produttive che assicurino la superiorità della industria europea e compensino così gli svantaggi

della posizione geografica».

Questo «tempo» l'Europa se l'è lasciato sfuggire, e la previsione di Marx sul futuro dei paesi del Pacifico riveste un carattere di straordinaria attualità anche se ha impiegato molto più tempo ad attuarsi, e anche se, a cambiare il volto di quell'immensa regione del pianeta, hanno concorso fattori non riducibili né al solo «oro californiano», né alla sola «instancabile energia degli yankee».

Basti pensare, a proposito di spostamento dell'asse del commercio mondiale, che nel 1983 l'interscambio commerciale fra gli Usa e le nazioni del Pacifico ha raggiunto i 131 miliardi di dollari contro gli appena 90 miliardi dell'interscambio fra gli stessi Usa e la Cee.

Basti pensare, se si considera anzitutto la costa americana del Pacifico, che oggi la California non è soltanto il più popoloso dei 50 Stati di cui si compongono gli USA (aveva 100.000 abitanti nel 1850 e circa 5 milioni nel 1949; oggi ne conta oltre 24 milioni), ma il più ricco in termini di reddito medio; che ivi non solo masse crescenti di individui continuano a spostarsi dai tradizionali Stati della costa atlantica, ma alle più antiche industrie petrolifere, meccaniche e chimiche si sono affiancate, con priorità assoluta rispetto a tutto il resto dell'America del Nord, l'industria aeronautica civile e militare, l'industria aerospaziale (che soddisfa oltre il 40% delle commesse del Dipartimento della difesa e dell'Ente aerospaziale nazionale), e vi prospera l'industria microelettronica, distinguendosi in particolare - con grande entusiasmo della «Repubblica» del 4/5 che ne traccia un quadro ditirambico, prolungato nel numero del 5/5 - per «mobilità inesausta, senza vincoli sindacali», per «massima fluidità economica», per «estrema incentivazione del rischio» e per «spregiudicata selettività»; insomma, per tutto ciò che, a quanto sembra, i nostri imprenditori non hanno. Quanto poi alla sua caratteristica di novel-

lo «crogiolo» delle genti più diverse, la sola Los Angeles conta oggi, su 7 milioni e passa di abitanti, «oltre ai 2.100.000 messicani, 50.000 guatemaltechi, 200.000 salvadoriani, 200.000 iraniani, 175 mila armeni, 153.000 cinesi, 150 mila coreani, 40.000 vietnamiti, 90.000 israeliani, 60.000 samoani, e poi libanesi, malesi, pakistani, indiani».

Basti pensare che l'Alaska, passata dai 35.000 abitanti del 1880 ai 500.000 e più dell'83, con un tasso di crescita del 19% nell'ultimo decennio, rappresenta oggi - presa a sé - la sesta potenza industriale d'Occidente dopo gli Usa, il Giappone, la Germania, la Francia e l'Inghilterra, e prima del Canada (altro gigante della riva destra del Pacifico, benché il suo epicentro continui ad essere l'Est atlantico) e dell'Italia, vivendo non solo di legname e pellicce, ma di estrazione e raffinazione del petrolio, sfruttamento di vasti giacimenti di rame, oro, carbone, tungsteno, ecc., e vantando un reddito pro capite di 17 mila dollari (28 milioni di lire), addirittura insuperato negli stessi Usa (vedi *La Stampa* dell'8/5).

Se poi si guarda all'altro lato del Pacifico, e non ci si dimentica che nella stessa Alaska esistono forti colonie vietnamite e, in generale, «asiatiche», v'è prima di tutto la seconda potenza industriale del mondo, il Giappone, che contende agli Stati Uniti il primato nella merceologia elettronica (tasso di espansione nell'83, il 16,5%) e specialmente microelettronica, invade il mercato mondiale con le sue memorie e i suoi microprocessori, inonda il mercato americano di automobili e, per aggirare l'ostacolo del protezionismo yankee, ha concluso di recente un accordo per l'acquisto da parte del gruppo Nippon Kokan del 50% delle azioni del quarto colosso americano dell'acciaio, la National Steel (qualcosa di simile, d'altronde, avevano già fatto la Nisshin Steel con il nr. 8 della siderurgia statunitense, la Wheeling Pittsburg, e in campo automobilistico la Toyota

con la General Motors). Quel Giappone che, con un pizzico di esagerazione ma con un fondo di verità, uno degli ultimi numeri del *Monde diplomatique* raffigurava come il vero benché non attuale ma futuro nemico, anche sul piano bellico¹, degli Usa, e che, comunque, è già adesso l'incubo di tutti gli Stati industrializzati d'Occidente per lo straordinario dinamismo e l'eccezionale inventività - quindi competitività - della sua industria, oltre che per l'invadenza dei suoi capitali. Un articolo nella «Stampa» del 29/5 scriveva addirittura: «Come la Cina ha distrutto il primato indiscusso politico e ideologico dell'URSS all'interno del comunismo internazionale, così il Giappone va mettendo in crisi sostanziale il primato industriale-tecnologico degli USA».

V'è nella stessa area gigantesca la Cina, con i suoi miliardi di anime, con le «quattro modernizzazioni» ora in corso e con i rapporti commerciali e finanziari sempre più stretti col Giappone da un lato, con gli Usa dall'altro (non per nulla Reagan è corso a Pechino). V'è l'estrema fascia orientale della Siberia con tutto il peso delle sue industrie, delle sue risorse naturali e della sua importanza strategica. V'è un pulviscolo di Stati minori, ma industrializzati a ritmo vertiginoso grazie ad uno sfruttamento inaudito della manodopera e di copiosi aiuti finanziari americani e, in parte molto minore, britannici: la Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong (che negli anni '60 e '70 hanno registrato tassi di crescita medi del 7%, e di cui la prima ne vanta oggi uno del 9% ed ospita i cantieri navali più grandi del mondo), l'Indonesia e le Filippine. Ci sono un Vietnam (e dipendenze) in piena ascesa e, lì accanto, quello che un numero già citato de *La Repubblica* poteva ben chiamare «il nuovo Far West», cioè «l'impero» americano del Pacifico, dalle Hawaii alle Marshall, dalle Caroline alle Marianne e a Guam. V'è infine il blocco enorme dell'Australia e della Nuova Zelanda, mentre ci si può chiedere che cosa avverrà nella Papua-Nuova Guinea quando entrerà in funzione la terza miniera d'oro del mondo.

È forse esagerato, alla luce di queste realtà, dire che «il bacino del Pacifico è oggi l'area della rivoluzione industriale ininterrotta», mentre il Vecchio Mondo e la stessa fascia est degli Usa sembrano dormire sugli allori di una rivoluzione industriale quanto meno rallentata?

* * *

Ai lettori

Le condizioni di salute del nostro «amministratore» ci costringono a rinviare ancora una volta la pubblicazione della lunga lista di sottoscrizioni finora pervenute.

Contiamo di farlo, com'è doveroso, nel prossimo numero.

A questo nuovo volto dell'atlante economico mondiale i comunisti devono guardare con estremo interesse o, almeno, con altrettanto interesse che alla Vecchia Europa, un'Europa che non è più, con gli Usa della costa atlantica, la sola cittadella capitalistica, non più la sola a contenere un apparato produttivo antico e formidabile, un proletariato immenso e, quindi, un potenziale sociale esplosivo, una riserva inesaurita di giovani forze lavoratrici chiamate ad occupare l'avanscena delle lotte sociali proprio mentre la crisi mondiale si prolunga ed inasprisce e lo stesso poderoso sviluppo industriale dell'area del Pacifico fa prevedere a non lunga scadenza l'esplosione anche nel suo ambito di violenti scontri imperialistici e, quindi, di nuove cause di depressione.

Così, le prospettive rivoluzionarie del proletariato si allargano nella stessa misura in cui si allarga il campo della dominazione capitalistica e, quindi, delle sue crisi economiche e sociali, e ciò da un lato accresce le chances di acutizzazione dei contrasti fra le classi su un piano non soltanto rivendicativo ma politico, dall'altro rende più gravosi gli ostacoli contro i quali dovrà battersi il proletariato mondiale - con «anelli deboli» che rapidamente si trasformano in «anelli forti», e lontane dipendenze coloniali che diventano fertilizzanti del capitalismo imperialistico - e più pesanti le responsabilità del partito di classe.

1) *Le Monde* del 22/5 lamenta che, mentre un giorno conoscevamo «un Giappone grande produttore-esportatore di automobili, navi, televisori, semiconduttori, ecc., almeno però quel Giappone restava in terra o sul mare, lasciando ad altri il commercio del cielo», anche in questo campo l'Impero del Sol Levante nutra serie ambizioni. Tornando a terra, val la pena di ricordare, come esempio recentissimo di «guerra finanziaria» fra Washington e Tokyo, il recente accordo di «internazionalizzazione» e quindi rivalutazione del yen.

Uno spettro ossessiona, dal Messico, gli Stati Uniti

Sotto il titolo «Un'ombra di povertà si stende tutt'intorno alle città messicane e minaccia gli Usa», il *Wall Street Journal*, organo degli ambienti finanziari statunitensi, scriveva il 22/3/84:

«Circa 6 milioni di persone vivono oggi nelle baracche di Città del Messico, e migliaia d'altre vi arrivano ogni giorno. Benché la migrazione verso le città sia corrente nel Terzo Mondo, da Djakarta a Lagos, da Bombay a Caracas, in nessuna parte del mondo il problema rappresenta una minaccia così immediata per gli interessi americani come a Città del Messico. Questi individui costituiscono un serbatoio di disoccupazione urbana che potrebbe distruggere la stabilità politica alla frontiera meridionale degli Usa.

L'urbanizzazione non si limita a concentrare nelle città la miseria messicana, ma ne aumenta il peso (segue a pag. 4)

La fabbrica modello dei borghesi

Il corrispondente di *Le Monde* in visita alla fabbrica di apparecchi domestici ed elettronici del gruppo Samsung nella Corea del Sud:

«L'insieme è stato creato nel 1969. Oggi impiega 18.000 persone. Sulle catene di montaggio le operaie sono per lo più estremamente giovani. La ragione non ne è misteriosa: una volta sposate, le giovani devono dar le dimissioni... Salario mensile annunciato: fra 500 e 600 mila lire al mese. Ma qui, come dappertutto nel paese, si lavorano sei giorni alla settimana e dodici ore al giorno, salvo il sabato, quando i fuochi si spengono alle 15. La giornata inizia alle 8 e termina alle 22, con un'ora di sosta per il pranzo ed una per la cena. In tutto, una settimana di 66 ore, ma si può anche andar oltre, soprattutto quando le ordinazioni sono numerose, o viceversa ridurre il tempo di lavoro quando l'attività decresce. Comunque, quando noi passiamo, al riparo degli sguardi, al di sopra di una catena di montaggio di precisione, delle operaie dormono alcuni istanti, la testa fra le braccia. Fine della pausa: viene un responsabile e le risveglia tutte. La sera, 3.000 persone su 18.000 dormono nelle immediate vicinanze della fabbrica».

Che bello, se tutto il mondo fosse la Corea. Sarebbe ancor meglio che ai tempi della «rivoluzione industriale», un secolo e mezzo fa! Non per nulla il Papa è corso fin laggiù a predicare, sì, il vangelo del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, ma, prima di tutto, il vangelo della moderazione e del dialogo.

(segue da pag. 3)

tenziale. I poveri nelle città, diversamente dalle loro famiglie in campagna, pretendono un avvenire migliore. Inoltre, la coscienza politica aumenta nella misura in cui i leaders delle *bidonvilles* organizzano i poveri per chiedere che siano migliorati i servizi. Il risultato è la frustrazione e la collera contro il governo, in un momento in cui esso è afflitto dai debiti e, sotto la pressione delle banche americane perché sia imposto un certo numero di restrizioni economiche, è sempre meno in grado di fornire alla popolazione servizi e lavoro [...] È un ingranaggio che minaccia sia il governo americano, sia gli Usa, ancor più che i 60 miliardi di dollari di debito estero ...».

Per numerosi esperti messicani e americani, «il momento [di un'insurrezione] è stato in parte allontanato dall'elezione di un nuovo governo, dagli inizi di un tentativo di caccia alla corruzione e da un certo rifinanziamento internazionale del debito estero. Ma nessuno di questi miglioramenti minori frena l'aumento della popolazione

messicana e l'ondata di poveri affluiti dalle campagne che rischia di sommergere le città».

L'articolo si chiude con la citazione di testimonianze di abitanti di una bidonville di Città del Messico, Naucalpan, la cui popolazione è salita dalle 400.000 unità del 1973 all'1,1 milione di oggi:

«Se i prezzi continuano ad aumentare - dice uno -, la gente potrebbe insorgere. Il momento, però, non è ancora venuto». Più esplicito, padre Moséa dichiara: «Quando la gente non avrà nulla da mettersi nello stomaco, quel giorno sarà il giorno dell'insurrezione. Per molti abitanti della bidonville, questo giorno si avvicina». E spiega come «i parrochiani vengano sempre più a chiedergli del denaro o del cibo».

Trova così un inizio di conferma quanto dicevamo nel nr. 77, luglio 1978, della nostra rivista teorica internazionale «Programme Communiste» a proposito delle prospettive rivoluzionarie dell'America Latina: «Una fitta rete di interessi e rapporti economici, commerciali, politici e finanziari si stende

su questo blocco di paesi, rendendolo sempre più permeabile alle influenze del mondo moderno. Questa rete, che ha il suo centro a Washington, è oggi il veicolo della dominazione dell'imperialismo yankee, ma sarà domani, non fosse che per ragioni oggettive, il cavo ad alta tensione del movimento di classe in tutto il continente [...] È dunque irrealistico pensare che la rete così febbrilmente tessuta dal grande capitale Usa trasmetta domani nei due sensi, da sud a nord e da nord a sud, il flusso delle tensioni sociali?».

I capitalisti nord-americani scoprono oggi con orrore che, a colpi di capitali e d'investimenti, hanno innescato una potente bomba sociale la cui deflagrazione, trasmessa dai milioni di lavoratori immigrati, minaccia di scuotere dalle fondamenta gli Usa. «Il fuoco è in giardino», ha detto Reagan a proposito del Nicaragua. Eppure, non si tratta ancora che di timide fiammelle, in confronto all'incendio futuro che rischierà, quello sì, di avvolgere nelle sue fiamme la casa - e, prima di tutto, quella Bianca.

L'austerità di Lor Signori

Nell'insieme del gruppo Fiat, il fatturato è cresciuto nell'83 da 20.618 a 21.985 miliardi di lire, l'utile è risultato di 214 miliardi contro i 111 dell'anno precedente (il che significa quasi il doppio), il capitale è balzato da 337 a 2.025 miliardi (si è quindi sestuplicato), gli investimenti sono saliti da 1.316 a 1.480 miliardi, l'autofinanziamento da 1.245 a 1.500 miliardi, l'indebitamento è diminuito di 650 miliardi. Intanto i dipendenti calavano (senza contare gli oltre 20.000 in cassa integrazione) da 263.760 a 243.808.

Le vendite dell'Alfa in Europa sono cresciute, nei primi quattro mesi del 1984, del 20%, quelle in Germania addirittura del 17% rispetto al quadrimestre 1983. Proprio in questi giorni, 1.200 operai sono stati sospesi a zero ore, mentre la direzione annuncia che fra 4 anni i lavoratori «esuberanti» saranno 3.500.

Un'altra piagnona, la Montedison, ha realizzato direttamente negli Usa un fatturato di 150 milioni di dollari e vi ha creato e vi sta creando potenti holding.

Né scherza il capitale semipubblico. La Sip, per esempio, che non è mai sazia di aumenti delle sue tariffe e di lagnanze sulle sue miserie, ha registrato nell'83 utili per 229,7 miliardi di lire, un fatturato di 6.703 miliardi (+19,8% sull'82) e investimenti per 3.735 miliardi.

Il fenomeno, del resto, è internazionale come lo è la politica dell'austerità: in Olanda, nel primo trimestre '84, le vendite della Philipps sono risultate in aumento del 19%, gli utili netti nientemeno che del 131%, i profitti operativi del 70%: è vero che, a sentire Il Sole 24 Ore, il numero dei dipendenti «è rimasto sostanzialmente immutato dall'inizio di quest'anno».

Prima e dopo il congresso di Verona

(segue da pag. 2)

provera di ricorrere «alla piazza» (figurarsi!) e di svolgere in parlamento un tipo di «opposizione frontale»; ma, a parte che quest'ultima è di norma in Germania e in Gran Bretagna e nessuno la ritiene in contrasto con la «legalità democratica», un partito di sinistra come il Pci, giudicato «il più intelligente» in Europa per aver portato a termine in modo indolore lo «strappo» con Mosca, può mai correre il rischio di perdere la sua (presunta) «identità di classe» per rendere un favore a chi ogni giorno lo sottopone ad esame e lo boccia e, in particolare, a un Psi nella cui «identità di classe» la grande maggioranza dei lavoratori ha smesso da tempo di credere? È pur vero che Berlinguer è l'autore della teoria dei sacrifici degli operai sull'altare della salvezza della Patria (cioè del Profitto), come Lama è il campione della Linea Eur che quei sacrifici ha già tradotto in pratica. Ma né l'uno né l'altro eroe dell'opportunismo italiano se la sente di predicare l'austerità *gratis et amore Dei*, cioè senza contropartite.

Così stando le cose, il 17 giugno il Psi potrà pur guadagnare dei voti, se con Dc e compagnia cantante potrà trasformare in legge il decreto bis che taglia la scala mobile, ma questi suffragi (ammesso che li ottenga) non gli verranno dalla classe operaia, né potrebbero venirglieli neppure se questa fosse già composta da più tute bianche e meno colletti blu, anziché, come lo è ancora, da più tute blu e meno colletti bianchi. Né Craxi raccoglierà più frutti dalla corte di Uil e Psi ai «ceti emergenti», come non ne ha raccolti nel giugno '83 a Milano, dove l'elettorato gli ha preferito il Pri, non meno cacciatore dei suoi voti.

Più che questo tipo di vittoria, finora Craxi ha soprattutto conquistato il suo partito, che a Verona lo ha acclamato di nuovo segretario. Nessuno più, nel Psi, si contrappone al Capo, cui è universalmente attribuito il merito di aver dato al partito una «identità» da partito forte e capace di decisione, e di aver inaugurato nella democrazia italiana una nuova era, in

cui un partito che vanta appena l'11% dei votisarebbe in grado di eliminare il potere di veto di un Pci che ne vanta il 30%. Dopo i fischi con cui i delegati al 43° congresso socialista hanno accolto Berlinguer, c'è chi si chiede per caso il Psi non abbia cambiato natura cessando di essere un «partito di sinistra». La nostra risposta è che la sua natura di classe il Psi l'ha perduta da più di 60 anni, e il Pci l'ha persa da più di 40, anche se entrambi lo negano. Non occorre, per noi, il congresso di Verona e le sue «innovazioni» per giudicare il Psi come un partito opportunista completamente guadagnato alla causa della conservazione del capitalismo e fedele servitore dell'imperialismo atlantico. La sua «autoriforma» (un'Assemblea nazionale comprendente degli «esterni» pescati nel mondo della cultura, dell'arte, dello sport dello spettacolo, al posto del vecchio CC), esso non ha fatto che imitare la Dc, sua concorrente nel ruolo di conservazione sociale. Quanto alle tesi approvate a Verona, basti citare, a dimostrazione di quale capolavoro esse siano, quella che riguarda la grande scoperta del secolo: la «strategia neo-liberista» al posto della strategia «neo-liberista» da poco fallita in Inghilterra e accompagnata da «pesanti costi sociali» in America, la strategia a base della «proposta riformista» consistente nella «regolamentazione concertata dei redditi, in un quadro coerente ed unitario di lotta all'inflazione» e già iniziata con il decreto di S. Valentino. A prenderesul serio questi geni, dopo Verona e l'attuazione della «manovra economica», il futuro è roseo: l'inflazione sarà

ridotta e nello stesso tempo si genereranno le risorse per gli investimenti necessari alla ristrutturazione e all'ammmodernamento dell'industria, dando così lavoro sia a chi non l'ha mai avuto sia a chi nel frattempo l'ha perso. Il gran segreto sta nell'aver elevato il sindacato a «soggetto politico», che è poi il sogno avverato di Camiti, anch'esso basato sullo «scambio poli-

IL TALLONE DI FERRO

Non feste né farina, ma forza

Riportiamo da un giornale non sospetto di simpatia verso i perturbatori e, meno che mai, i sovvertitori dell'ordine pubblico, come *Le Monde* (29/5):

«Sabato 21 maggio il tribunale penale di Tunisi ha pronunciato dieci pene capitali per omicidio volontario in due episodi quasi identici svoltisi alla periferia della capitale, all'epoca delle «sommosse del pane», quando due tunisini che rincasavano a bordo della loro macchina furono colpiti dai lanci di pietre con cui alcuni gruppi di manifestanti bombardavano tutti i veicoli in circolazione e rimasero uccisi [...]. Il tribunale ha pure condannato due insorti ai lavori forzati a vita e a venti anni della stessa

pena [...]». Dai primi del mese i tribunali tunisini hanno giudicato numerosi manifestanti interrogati in occasione dei fatti sanguinosi dell'inizio dell'anno, e hanno loro inflitto pene variabili da 5 a 30 anni di lavori forzati, per saccheggio, furto, incendio e distruzione di beni. Spiegando l'estrema durezza delle pene pronunciate, il giornale *L'Azione* scrive che «tutti coloro che ci hanno gettati nel lutto violando la quiete e l'armonia [!!!] del nostro paese devono rispondere dei loro atti ignobili». L'organo del Partito socialista desturiano aggiunge: «I processi in corso danno ai cittadini una carica di sicurezza e consolidano la loro fede nell'invulnerabilità della legge e nella perennità della giustizia, basi fondamentali della libertà, della democrazia e della stabilità».

Il 30 maggio, lo stesso quotidiano informa che nel Marocco sono in corso «processi in serie contro i manifestanti delle «sommosse contro il carovita» [...]. Su circa 1.500 persone arrestate, un migliaio sono già state condannate [...] generalmente per «attentato alla sicurezza interna dello Stato», «turbamento dell'ordine pubblico, vandalismo o incitamento allo sciopero e a manifestazioni illegali sulla strada pubblica», e così via. Non sono mancate (il socialismo... monarchico marocchino è, pare, più blando di quello repubblicano in Tunisia) le condanne a 10, 12 e 15 anni.

Ogni commento è inutile.

Edicole e librerie col «Programma»

Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour, Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rosselli.

Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.

Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.

Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci

Torino
Edicole: via S. Domenico 13; via Barbaroux 5; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Songinevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; via Giulio Cesare, ang. Corso Novara; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa).
Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo.

Per Milano e Bologna, si veda il numero 3; per la Sicilia il nr. 4. Completiamo però qui l'elenco delle edicole e librerie (finora soltanto parziali) di

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobel in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Abbonatevi!
Leggeteci!
Sottoscrivete!

Stampa: Arti Grafiche Decembrio s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68 -

ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI

L'abbonamento annuo è stato fissato in:
lire 5.000 abbon. normale
" 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20.101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Nei prossimi numeri daremo l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» e le altre nostre pubblicazioni sono in vendita in diverse città.